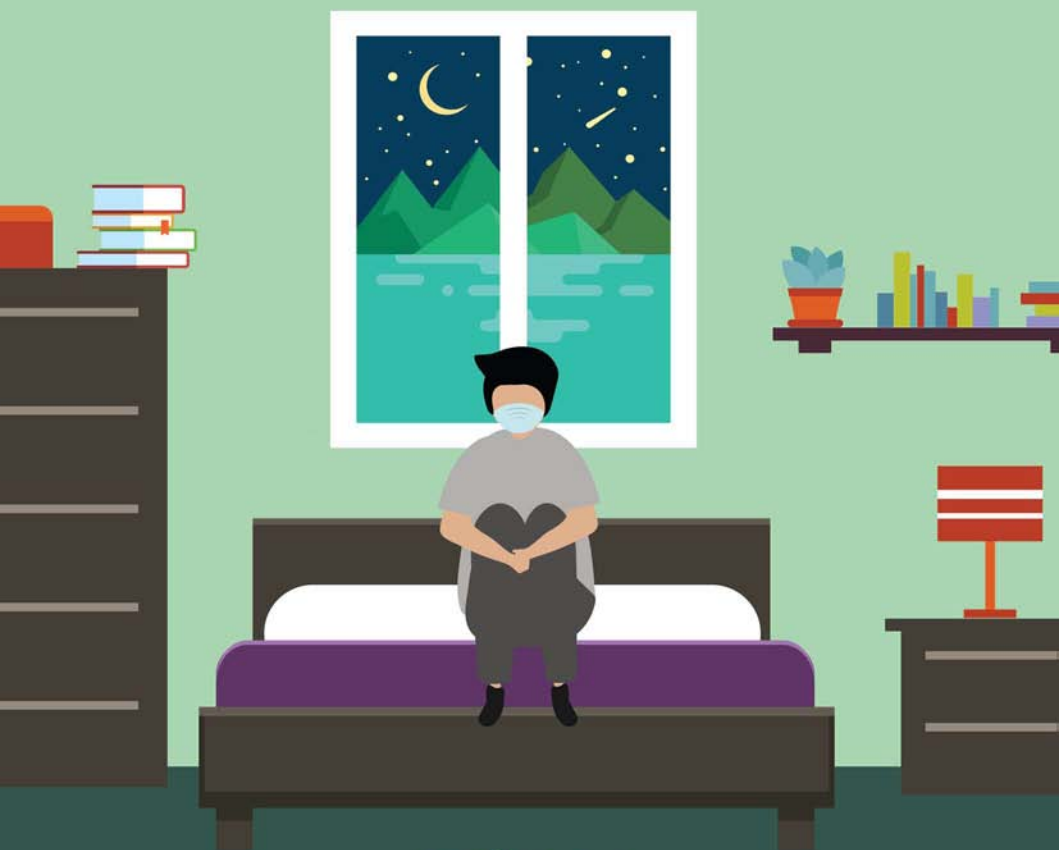


Dino Murgolo

# L'ESORCISMO DEL CONTAGIO

Pagine da un'auto-quarantena morale



ZONA  
contemporanea

**“La realtà è una rete di relazioni... Non viviamo nel peggiore dei mondi possibili, dobbiamo solo prenderci cura del mondo che c'è” .**

Un pamphlet congegnato in modo assai originale, in cui acute e colte riflessioni sulla pandemia da Coronavirus si alternano a corrispondenze e interazioni personali con amici e conoscenti. Tutto dalla distanza di un'auto-quarantena nella quale l'autore si è posto già dal 2015, come forma di distacco, se non vero e proprio rigetto, da un mondo che ha seppellito l'etica e dal resto della specie umana, che lavora infaticabilmente alla propria distruzione.



*L'esorcismo del contagio*  
*Pagine da un'auto-quarantena morale*  
di Dino Murgolo  
ISBN 9788864389141  
Collana ZONA Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA  
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova  
Telefono 338.7676020  
Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

Progetto grafico: Serafina – [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team – Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di febbraio 2021

Dino Murgolo

# L'ESORCISMO DEL CONTAGIO

Pagine da un'auto-quarantena morale

ZONA

Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA



*Ai bambini di cui sapremo prenderci cura e a tutti gli altri  
che cresceranno*





## Autodissuasione

Pensandoci bene, quasi nessuno degli amici che conosco non scrive.

Chi non scrive romanzi, scrive poesie.

O scrive sceneggiature teatrali, o scrive pubblicazioni scientifiche, o scrive articoli di giornali e riviste, o scrive commenti di docufilm, o scrive reclami ai fornitori e ricorsi alla pubblica amministrazione, o scrive le email, o scrive come un matto sui social.

Solo le lettere d'amore non si scrivono più.

Non ci sono più gli innamorati, gli amanti? Siamo solo follower e influencer?

Per forza che poi ci infettiamo l'un l'altro. Questa pandemia non è un'infezione qualsiasi, è una grafodemia: un surplus di scrittura.

Nel senso che le cose che abbiamo da scriverci sono meno delle cose che ci scriviamo addosso. E le cose che ci diciamo sono meno delle cose che dovremmo dirci.



## Antefatto

Mi sono posto in auto-quarantena esattamente il 30 luglio 2015. Oggi lo capisco, un riflesso automatico, una manifestazione inconsapevole (ma fino a che punto?) della precauzione esagerata che la provocava.

Quel giorno, ricordo con precisione l'episodio scatenante ma non mi soffermo sui dettagli, presi mouse e tastiera e scrissi un'email a tre o quattro amici fondamentali della città incombente. Ero appena reduce dall'aver traslocato in prossimità del loro luogo di residenza. Che era anche il mio luogo di nascita e, ahimè, il luogo ideale di mille idealizzazioni affettive maturate in quarant'anni di distanza, dure a scontrarsi con la realtà di un riavvicinamento ormai avvenuto.

Che mi si palesò, d'un tratto, assai problematico.

*Oggetto: Diamoci almeno un semestre sabbatico di sospensione dell'amicizia (nel tentativo di salvarla)*

*Non è uno scherzo di cattivo gusto e sono perfettamente consapevole della brutalità e delle conseguenze di questa comunicazione irrituale.*

*Se ha senso rivolgermi una richiesta come quella in oggetto, vi prego di non rispondere, di non telefonare, di non cercarmi, perché comunque farei quanto posso per evitare di rispondere a mia volta o di rendermi reperibile.*

*Non ho intenzioni suicide. Ci sono forme di suicidio, come quella che ho inopinatamente messo in atto, più immateriali e più irreparabili della soppressione fisica di se stessi.*

*Ho "solo" serie perplessità sulla sostenibilità della mia pretesa di ritrapiantarmi (anche solo) in prossimità di un mondo che a voi appartiene a pieno titolo e dal quale sto realizzando che*

*mi separa una discontinuità di spazio, di tempo, di condizione e di approccio a (quel che resta della) vita, non vorrei, incolmabile.*

*La responsabilità di questo disastro, esistenziale ma anche economico, è tutta mia, e da solo, se ne sono capace, devo venirne fuori. Senza reti di protezione. A dispetto (chissà se a causa) delle infinite attenzioni persino compassionevoli che mi avete rivolto e di cui non pensate che non vi sono riconoscente. Voi (non solo voi, ma con voi non posso mascherarmi) siete lo specchio in cui mi appare riflessa un'immagine di me in cui non mi riconosco più, ammesso che sia mai stata la mia. A corrisponderle forzatamente, provo un disagio profondo e un malessere acuto, non inferiori allo sconcerto e al dolore che a mia volta immagino in questo momento di procurarvi.*

*Se credi, cara Frida, trova il modo indiretto di restituirmi la copia delle chiavi di casa che ti avevo affidato in custodia. Se no, fiducia incondizionata, puoi trattenerle... fino al mio prossimo trasloco.*

*Con la sincerità dell'affetto che ho sempre nutrito per voi. Che spero resti solo temporaneamente sospeso per potersi diversamente ricostituire.*

*Dino*

Il bello fu che, poiché mi conoscevano, fui preso immediatamente sul serio e nessuno si risentì troppo, né mi tolse definitivamente il saluto che io ritiravo agli altri. Iniziarono semmai alcune loro circospette strategie di aggiramento della mia strategia di isolamento, volte ad assicurarsi, di tanto in tanto, della mia sussistenza in vita e di miei eventuali segnali di ripensamento. Frida, in particolare, mi restituì subito, recapitandomela a mano nella cassetta della posta, la copia delle chiavi di casa che le avevo affidato in custodia perpetua. Sapendo, per mestiere di psicoterapeuta, che l'unico modo di contrastare la follia è di assecondarla.

Come succede, dopo, per ogni Documento di Programmazione Economico-Finanziaria che si rispetti, non saprei dire se ho conseguito o meno gli obiettivi che mi ero

proposto di conseguire prima, allorché dichiaravo con grande chiarezza il mio oscuro proponimento di conseguirli. So per certo (anche questo è tipico di ogni DEF che ambisca a essere tale) di aver fallito la previsione temporale di un ordine di grandezza: il semestre prudenziale, di quella che oggi mi appare chiarissima come un'auto-quarantena esageratamente previdente, sarebbe diventato quasi un lustro e le amicizie – ma anche alcuni rapporti di parentela sottoposti allo stesso regime di sorveglianza – avrebbero ripreso vigore telefonico o Skype, guarda caso, solo allo scoppio conclamato della pandemia.

Cosa ho fatto, come sono sopravvissuto, in tutto questo avvento spropositato del virus messianico della resurrezione H.G.?<sup>1</sup> Chi può dirlo.

Ho ricordi confusi perché, venendo meno i contatti significativi con gli umani che non siano i fornitori di servizi domestici o sanitari o di beni di prima necessità o gli esattori del fisco o lo scambio di battute occasionali con Maurizio, il giornalista sottocasa che assomiglia a Sean Connery vecchio, o con Vlad, il giovane fornitore di cartucce per stampanti di origine ucraina, o con le cassiere di anagrafe variabile e variamente attraenti – quella che preferisco assomiglia in modo sconcertante a Amy Winehouse – di due o tre supermercati, bar e trattorie di riferimento, lo spazio-tempo si dilata e si deforma, come accade agli speleologi rinchiusi a scopo di sperimentazione neuroscientifica nelle viscere della terra, come accadrà ai cosmonauti delle astronavi a propulsione nucleare, prossima o remota a venire, che sfrecceranno a velocità prossime a quella della luce.

A onor del vero, rimango in contatto con decine sparse di amici, persino ex-fidanzate – Arianna, Cecilia, Gaia, Laura... – e pressoché nessun parente, in decine di località sparse in cui ho

---

1 Guido Morselli, *Dissipatio H.G.* (Adelphi, 1977)

soggiornato o di volta in volta trasferito la residenza, vita natural durante. Sedici o – più probabilmente – diciassette traslochi, mi pare di aver contato, con tanto di trascrizioni anagrafiche, talvolta atti notarili di proprietà. Compreso il diciassettesimo, si vuole catastrofico, che mi fa passare la voglia di riconteggiare con precisione tutti i precedenti.

Ricordo però distintamente di aver scritto un romanzo.

Sotto pseudonimo, come si conviene a un romanziere esordiente non più giovane attratto dalla speleologia e dalla fantascienza, cioè senza la sicurezza di tornare incolume nel mondo dei vivi – intendo riaccolto senza ritorzioni fisiche dai viventi a lui circostanti – dopo il resoconto delle sue esplorazioni tendenziose delle viscere della terra o delle profondità del cosmo. Quindi non posso rivelarne titolo e titolarità di copertura. Solo riferirne l'austerità di carattere (Cambria), il tentativo di contenimento delle dimensioni (376 pagine, corpo 11, a margini ultraridotti) e del peso fisico conseguente e il prezzo poco modico (22 euro, ma si trova scontato), giustificato dal fatto che l'autobiografia del mio alter-ego scrivente, sia pur trasfigurata, è un pretesto per puntare dritto all'ambiguità dell'esistenza e della città incombente.

In realtà, negli ultimi cinque anni ho scritto solo i capitoli alternativi all'ultimo, che non me la sono sentita di cambiare, di un romanzo ampiamente preesistente che non sarei mai stato capace di finire, o di cui avrei scritto un finale completamente diverso se non avessi traslocato nel non luogo della mia personale *dissipatio humanis generis*<sup>2</sup> – un caposaldo della mia formazione letteraria e non solo – o mi fossi trasferito, poniamo, alle Bahamas. S'intende, in quel caso non verificatosi, mantenendo ben saldi i contatti a distanza con chiunque.

Naturalmente, dopo aver messo a soquadro, con riscontri benevoli persino da editori non a pagamento, la piccola e media

---

2 *Idem*

editoria italiana, mi sono scelto accuratamente l'editore adatto: un editore-filosofo di straordinaria penetrazione speculativa, però afasico – comunica solo per iscritto, se sollecitato – e più ipocondriaco di me e, finalmente ho concluso con soddisfazione, proprio misantropo, basta che sia di sinistra.<sup>3</sup> Trascurando altre ricadute contrattuali, un contributo essenziale alla promozione più reticente di me stesso che io stesso possa mai aver congegnato, essendomi stravolto le generalità, mi si creda, per rispetto della privacy dei miei personaggi e per puro disinteresse alla mia reputazione di scrittore.

Ma guardo fiducioso a una seconda edizione una buona volta in chiaro, alla luce del sole del mondo post-pandemico rigenerato, magari all'approssimarsi dei termini di prescrizione del reato di diffamazione a mezzo stampa, magari con il fegato di espormi personalmente all'aggressione virale delle critiche che non sosterrei senza copertura vaccinale, magari con un editor come dio comanda, magari con i tipi dell'editore cui sto affidando queste minute di miei minuti finalmente consapevoli di auto-quarantena.

Dove *magari* non è un dubbio ma un auspicio a me stesso e al mondo e *finalmente* è un semplice avverbio di tempo. Tempo di covid-19.

---

3 Attilio Fortini, *Il comunismo dei desideri* (Temperino Rosso, 2016)

## La relatività del tempo

È arcinoto che il tempo è comprimibile e dilatabile. Dipende, se ci muoviamo o stiamo fermi. Ma non sembra, perché sembra che non riusciamo a muoverci mai abbastanza in fretta da non sembrare di non stare fermi. Che sia, questa immobilità vera o presunta, la natura dell'esistenza in natura?

Io avrei risolto il problema in tal senso e, pur considerandomi progressista, sto fermo immobile a oltranza, traslochi a parte. Cioè – non so se la mia prassi è coerente con la mia teoria di progresso – ho una mia nozione del tempo molto rilassata, che non intendo negoziare con nessuno, costi quel che costi.

Ricordo con precisione il momento in cui presi coscienza della mia concezione conservativa della progressione del tempo.

Avevo ventisei anni e lavoravo a Milano, alla direzione del personale di una grande azienda farmaceutica. Provenivo dalla ricerca e per mettere a frutto, ma anche a disposizione altrui, una simile promiscuità di competenze, congegnai nottetempo un “algoritmo” (con la voga di poi, allora non si abusava del termine) per la determinazione degli aumenti retributivi dei quadri della ricerca farmaceutica in funzione della valutazione delle loro prestazioni e di altre variabili professionali. Un'autentica contaminazione scientifica dell'approccio, mezzo umanistico mezzo disumano, con cui da sempre si approcciava la materia in azienda. Il mio capo, di poco meno giovane di me e che ricordo per la dolcezza – perché aveva il cognome uguale a quello di una nota marca di cioccolatini di famiglia, la sua – quando gliene parlai il mattino dopo ne fu entusiasta e, seduta stante, organizzò una riunione di tutta la direzione in cui avrei



potuto illustrare il progetto innovativo al direttore generale in persona. Era, con ogni evidenza, una grossa opportunità per la mia carriera.

Per farlo, non potevo, in base alla mia coscienza di ricercatore, non elaborare una formulazione scritta precisa e accurata dello stesso algoritmo di cui, fino a quel momento, avevo elaborato solo una precisa formulazione teorica. Mi accinsi pertanto alla bisogna, con carta e penna: allora non c'erano i laptop, solo le vecchie calcolatrici da tavolo Olivetti, che però non erano adatte per quel tipo di formulazione scientifica. Avevo in mente qualcosa come un'equazione differenziale.

Giunse il momento, repentino, della convocazione della riunione, legato alla repentina disponibilità del direttore generale nell'unico momento libero che si ritrovava ad avere tra un impegno e l'altro con il consiglio d'amministrazione e con la proprietà, più che ben disposto nei miei confronti dalla squisita intercessione del mio capo. Mi trovò impreparato. Nel senso che non avevo ancora finito di scrivere l'equazione per filo e per segno: si trattava pur sempre di un adempimento di giustizia retributiva e (re)distributiva. Niente mi impediva di parlarne ai capi per sommi capi, senza esibire modelli matematici compiuti di cui nessuno sarebbe stato in grado di venire a capo a parte il relatore. Provocai un ritardo inammissibile nell'inizio dell'audizione a me stesso riservata. Quando dovetti sedermi al mio posto di fronte al DG spazientito, la rifinitura dell'algoritmo non era ancora finita, alcuni dei convocati se n'erano già andati, io non spiaccicai quasi parola, non so se per il disappunto di non aver messo a punto il mio marchingegno o per la consapevolezza tardiva di essermi giocato la carriera nel momento stesso in cui avrei potuto renderla trionfale. Capii in quel momento di essere un servitore stolido dell'efficacia, mentre il tempo delle attività produttive si misura con il

parametro dell'efficienza. Io avevo fatto di peggio: ero stato inefficacemente inefficiente.

Questa scarsa considerazione di me stesso, in un certo senso, mi è rimasta appiccicata addosso per tutta la vita. Cinque anni fa ho dovuto sospendere il tempo della vita degli altri per trovare il tempo di (finire di) scrivere un romanzo interminabile sulla mia vita, di grande efficacia narrativa – potrei non esserne convinto? – e di nessuna efficienza commerciale. Non saprei se anche per l'editore ineffabile che lo ha pubblicato a mie spese e lo espone su decine di pagine internet, perfino turche e giapponesi.

Ma, improvvisamente, qualcosa ha mutato le cose.

La pandemia ha mutato il fluire del tempo,<sup>4</sup> uniformandone lo scorrimento, una volta tanto per me come per tutti. Una dimensione inconcepibile, in cui efficacia ed efficienza delle azioni umane tendono a sovrapporsi fino a essere indistinguibili una dall'altra, fino a coincidere tra loro. Per una volta, l'accelerazione della dilatazione dell'universo rallenta, le galassie così come le costellazioni degli interessi e degli affetti fermano il loro allontanamento le une dalle altre, l'orizzonte degli eventi che possiamo osservare, che siamo capaci di percepire, rimane immobile e possiamo rifletterci gli uni negli altri senza l'assillo e senza l'alibi della deformazione dei nostri rispecchiamenti sfuggenti.

Come in quell'episodio<sup>5</sup> di *Ai confini della realtà*, la mia serie tv – allora non si diceva così – preferita della tv in bianco e nero di quando avevo undici anni. Anni spensierati di catastrofe atomica imminente, di invasioni aliene compulsivamente evocate per esorcizzarla.

---

4 Vincenzo Barone, *Vivere senza più l'orologio* (Il Sole 24 Ore, 14 aprile 2020)

5 Rod Sterling, *Where is everybody? The Twilight Zone* (Rod Sterling, 1959, trasmesso in Italia nel 1962)

Un uomo sopravvive alla distruzione dell'umanità. Cerca cerca ma, alla fine, si rassegna a constatare di essere l'unico essere umano, l'unica creatura vivente sopravvissuta. Ha con sé una pistola, se la porta alla tempia. Nell'attimo fatale, mette a fuoco attraverso le sue lenti da presbite qualcosa ai suoi piedi che assume i contorni, prende la forma di un libro. Si guarda intorno e, poco alla volta, realizza che il libro non è uno, ma dieci, cento, centomila, un milione di libri. Stava per compiere il gesto estremo seduto sul cippo del frontone distrutto dall'immane esplosione della New York City Library. Gli si spalanca davanti un nuovo scopo nella vita. La rinascita della vita possibile dell'unico sopravvissuto di H.G. (vedi nota 1) che può diventare il custode perpetuo della memoria della specie estinta, chissà quale palingenesi da affidare all'inverosimile rigenerazione dell'uomo o all'auspicabile provvidenza aliena. Sgobba mesi, anni, a recuperare, a ordinare, ad accatastare il milione di libri superstiti. Alla fine, come un dio appagato al settimo giorno della ricostruzione del catalogo, torna a sedersi sul cippo di partenza e intraprende felice la lettura del primo del milione dei libri che ha accatastato e catalogato. Tutto il tempo del mondo non gli basterà per leggerli tutti, ma ha tutto il tempo che vuole per farlo. Gli occhiali gli cadono a terra e si frantumano. Impossibile vedere più neanche la pistola, che è sempre lì vicina, ormai anch'essa invisibile.

Solo il finale, per la suggestione dell'episodio, mi era sembrato inappropriato. Ingiustamente spietato con il volenteroso lettore del day after in cui mi ero immediatamente riconosciuto, ripromettendomi di emularlo, appena avessi avuto il tempo di farlo.

Spero che nessun virus sia letale come una catastrofe atomica. Spero che nessun libro della terra vada perduto, men che meno arso al rogo. Spero che l'uomo non abbia bisogno di nessun tipo di richiamo catastrofico della natura per saper

richiamare se stesso alle sue responsabilità nei suoi confronti, che gli bastano e avanzano perché lui non le è alieno, ma ne è parte.

Spero che questa benedetta maledetta infezione duri quel tanto poco che basta a ravvederci un poco, perché, a non saperci guardare per quel che siamo, ad aver fretta di andare dappertutto nello stesso tempo, purché si vada, non si va da nessuna parte. Cioè andiamo alla deriva nello spazio vuoto di senso comune come costellazioni centrifughe, e l'universo della costruzione umana del nostro comune destino, alla fine, si disperde e crolla.

## Appendice di speranza (o utopia?)

### Appello dei sindaci di 40 città del mondo:

#### “La ripartenza sia equa e sostenibile”

La richiesta in un documento dalle principali città riunite nel network C40. Presentata una dichiarazione contenente i principi per plasmare la ripresa dalla crisi causata dal coronavirus – 7 maggio 2020

La ripresa dal covid-19 “non dovrebbe tradursi in un ritorno alla vita di sempre, perché viviamo in un mondo che va incontro a un surriscaldamento di tre gradi o più”. La ripartenza dovrebbe essere perciò “equa, sana e sostenibile”.

È l'appello dei sindaci delle principali città mondiali, riunite nel network C40, che hanno presentato una dichiarazione contenente i principi per plasmare la ripresa dalla crisi causata dal virus.

I sindaci, si afferma, intendono “sfruttare la ripresa dalla crisi provocata dal covid-19 per costruire una società migliore, più sostenibile e più giusta”. Principi adottati nella prima riunione della task force dei sindaci globali con il sostegno del presidente (primo cittadino di Los Angeles) Eric Garcetti. Ad approvarli, i rappresentanti di numerose città, tra cui Atene, Austin, Barcellona, Berlino, Bogotá, Boston, Buenos Aires, Chicago, Copenaghen, Curitiba, Durban, Freetown, Hong Kong, Houston, Istanbul, Lima, Lisbona, Londra, Medellin, Melbourne, Città del Messico, Milano, Montreal, Mosca, New Orleans, New York, Oslo, Portland, Quezon City, Rotterdam, Salvador, San Paolo, San Francisco, Santiago, Seattle, Seul, Sydney, Tel Aviv, Vancouver, Venezia.

L'annuncio di oggi arriva dopo una serie di incontri in videoconferenza cui hanno partecipato più di quaranta sindaci, a dimostrazione dell'impegno congiunto a livello globale per superare sia la crisi provocata dal coronavirus che quella legata al cambiamento climatico.

“La pandemia ha avuto un profondo impatto. Non si tratta solo di una crisi sanitaria globale, ma anche di una crisi sociale ed economica, i cui effetti si faranno sentire per molti anni. Per molti versi questo costituisce inoltre un fenomeno urbano, che affonda le sue radici nella distruzione dell'ambiente e nel rapporto dell'umanità con la natura”. In qualità di sindaci, proseguono, “ci impegniamo a sostenere gli abitanti delle nostre città e a proteggere la loro salute, basandoci sulle indicazioni degli esperti”.

I membri del network C40 sono consapevoli che “i danni causati dal covid-19 non sono stati equi: i più vulnerabili e i più svantaggiati sono anche i più colpiti dalle conseguenze sanitarie ed economiche del covid-19”.

“Noi – prosegue il documento – in qualità di leader delle principali città del mondo, affermiamo con chiarezza di non dover ambire a un ritorno alla ‘normalità’; il nostro obiettivo è quello di sfruttare la ripresa dalla crisi causata dal covid-19 per costruire una società migliore, più sostenibile, più resiliente e più equa. Pertanto, la nostra strategia congiunta per sostenere la ripresa delle nostre città e dei loro abitanti dal covid-19 sarà guidata dai seguenti principi: la ripresa che non deve tradursi in un ritorno alla "vita di sempre" in quanto viviamo in un mondo che va incontro a un surriscaldamento di 3° Celsius o più; la ripresa che deve essere essenzialmente guidata dal rispetto della salute pubblica e delle competenze scientifiche, al fine di garantire la sicurezza di chi vive nelle nostre città. Servizi pubblici eccellenti, investimenti pubblici e una maggiore resilienza della comunità costituiranno la base più efficace per la

ripresa”. Secondo il documento, infine, “la ripresa deve affrontare questioni di equità portate alla luce dall’impatto della crisi”. Per esempio, “ai lavoratori che operano in ruoli ora ritenuti essenziali deve essere riconosciuto il giusto merito: devono essere retribuiti di conseguenza. E le politiche devono sostenere le persone che vivono in insediamenti informali. Pertanto, occorre investire per proteggersi dalle minacce future, compresa la crisi climatica, e per sostenere le persone che subiscono l’impatto dei rischi climatici e sanitari”.

Gli interventi a favore del clima, sostiene il Gruppo, “possono contribuire ad accelerare la ripresa economica e a migliorare l’equità sociale, attraverso l’uso di nuove tecnologie e la creazione di nuovi settori e posti di lavoro. Fattori che determineranno benefici più ampi per residenti, lavoratori, studenti, imprese e visitatori”.

I membri del network C40 si impegnano “a fare tutto ciò che è in nostro potere e nel potere dei governi delle nostre città per garantire che la ripresa dal covid-19 sia sana, equa e sostenibile. (...) Ci impegniamo a utilizzare la nostra voce collettiva e le nostre azioni individuali per garantire che i governi nazionali sostengano sia le città sia gli investimenti necessari nelle città, per realizzare una ripresa economica sana, equa e sostenibile”.

La distanza fra la speranza e l’utopia può essere colmata dalla volontà e dalla capacità di reagire alle sfide naturali che i nostri stessi comportamenti hanno innescato e da cui corriamo il rischio di essere travolti.

Certo, ponendo attenzione a non gettare il bambino con l’acqua sporca. Non viviamo nel peggiore dei mondi possibili, dobbiamo solo prenderci cura del mondo che c’è.

Mesi dopo, l'appello dei sindaci di quaranta città del mondo non ha perso nulla della sua attualità e le ragioni che lo sostengono sono sempre lì sotto i nostri occhi.

Per utopico che possa sembrare, esso costituisce una concreta istanza politica e programmatica che ben si collega con le considerazioni “filosofiche” che ho provato a sviluppare nell'Appendice *La realtà come rete di relazioni*, sulla stretta relazione esistente fra emergenza pandemica e emergenza climatica e sulla natura “relazionale” di ogni comportamento umano volto a misurarsi con esse.

Insomma – è la tesi del mio appello ai lettori – non sarei un pazzo visionario solitario, come minimo siamo in quarantuno. Ma sono sicuro che siamo molti di più.



# Indice

Autodissuasione	7
Antefatto	9
La relatività del tempo	14
Presagi	19
Fase Uno	25
Rumore di fondo	46
Fuori Fase	51
Pregghiera laica	57
Comunità e tribù	59
Conversioni	76
Mozioni affettive	87
La casa delle fate	94
O Mi Sbaglio?	100
Belvedere	108
Sei mesi dopo. Seconda ondata	111
Appendice. La realtà come rete di relazioni	121
Appendice. Sovranismi e transizione energetica	137
Appendice di speranza (o utopia?)	145

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



### **DINO MURGOLO**

è nato a Trieste nel 1951 e vive a Gorizia. Laureato in chimica, con studi universitari di sociologia e una specializzazione in economia e diritto del lavoro alla Bocconi di Milano, si è occupato di ricerca industriale e gestione delle risorse umane in Montedison e di assistenza alle imprese in Assolombarda. Già corrispondente dell'Avanti! da Novara, ha pubblicato su numerose riviste ed è iscritto alla SIAE come autore e compositore di musica leggera. Nel 2019 ha pubblicato, con lo pseudonimo di Nico Coppola, il romanzo *Il dono inaudito* (Temperino Rosso).

“Il Coronavirus si è infilato chirurgicamente nei nostri circuiti cerebrali prima che nei nostri alveoli polmonari, e ci impartisce, sempreché impariamo, alcune lezioni. Che avremmo dovuto già conoscere ma che, da tempo, abbiamo avuto la sufficienza di non ripassare o la presunzione di contestare a noi stessi. (...) Aspettiamoci – dunque, adoperiamoci a contenere e a prevenire – le future prossime crisi pandemiche indotte dalla globalizzazione, non solo sanitarie: climatiche, alimentari, demografiche, finanziarie, occupazionali, eccetera. Molte di queste, da molto tempo, sono sotto ai nostri occhi, ma molti di noi, perfino molti di coloro che ne subiscono le conseguenze, si ostinano a non vederle o, per paradigma corrente, si affidano allo stesso pensiero politico che ne ha favorito le cause e ne riscuote i dividendi. Urge un nuovo risorgimento umano, autenticamente liberale e profondamente democratico”.



**Euro 16**

ISBN 9788864389141

